

IL RATTO DI PROSERPINA

BASSORILIEVO
SU D' UN' URNA⁽¹⁾

CLII. CLIII.

Non è una sola l'opinione degli antichi scrittori rispetto al luogo, in che Proserpina rapita fosse da Plutone; ma di diversi sono diverse le sentenze (2); tra le quali però la più propagata è quella, che fa il caso avvenuto presso Enna, città della Sicilia, la quale così fu intesa al culto di Cerere, che anzi che città parve essere a Cicerone il tempio di quella Dea, come i cittadini ne sembrarono a lui piuttosto che cittadini, i sacerdoti della medesima (3). Delle quali varie opinioni parlando

(1) *Alt. P. 2. on. 10 1/2 Lun. P. 9. on. 8 1/2. Da petto a rene P. 3 1/2.*

(2) *V. Heyne, Observ. ad Apollodor. p. 25. Ruhnken. ad v. 17. hymni Homerici in Cerer. Mus. Capitol. tom. 4. tav. 55.*

(3) *Urbs illa, non urbs videtur, sed fanum Cereris esse: habitare apud sese Cererem Ennenses arbitrantur, ut mihi non cives illius civitatis, sed omnes sacerdotes, omnes accolae, atque antistites Cereris esse videantur. Cic. Lib. 4. Act. 2. in Verr. cap. 50.*

il dottissimo Heyne (4) scrive saviamente: *Scilicet retulere raptum ad omnia fere loca, in quibus per antra vasta aditus esse ad loca infera tradi solebat.*

Proserpina rapita da Plutone, e Cerere, che in cocchio tratto per lo più da due serpenti corre a ricercarla, una fu delle rappresentanze dei grandi misteri Eleusini, che dal dottissimo Sainte-Croix (5) si assegna al quarto di quei dì, che alla celebrazione di essi erano consacrati.

Questo ratto medesimo celebre è per le non poche poesie, eziandio delle lontanissime età, in che fu cantato, e pe' molti monumenti dell' arte antica, nei quali fu espresso. Un inno scrittovi da Pauso rammentasi per Pausania (6); e nella celebre cronica di Paro citasi un poema di questo argomento dettato l'anno 1399. innanzi all'era cristiana (7), che volle alcuno esser opera di Orfeo, cui il lodato Sainte-Croix a buon diritto il ritoglie. N'è menzione nella Teogonia d'Esiodo (8), nell'inno orfico a Proserpina, nel brevissimo

(4) *L. cit.*

(5) *Recherches historiq. et critiq. sur les Myster. du Pan-
ganisme* t. 1. p. 322. ed. 2.

(6) *Bocot. c. 31.*

(7) *Sainte-Croix op. cit. t. 1. p. 113.*

(8) *V. 913.*

omerico a Cerere, e in quello, che consecrò Callimaco a questa medesima Divinità. Più lungamente vi si trattiene l'antico scrittore dell'inno che pur s'attribuisce ad Omero, e che prima che ogni altro pubblicò con sue dotte annotazioni l'eruditissimo Ruhnkenio. Non ne tacque Ovidio sì nei Fasti, e sì nelle Trasformazioni (9); e in poema di tre libri, ma non pervenutoci intero, cantonne Claudiano con ricchissima vena. Prassitele poi lo esprese in bronzo, e il dipinse in tavola Nicomaco figlio e discepolo d'Aristodemo (10); ed è tema ovvio in medaglie e in marmi mortuali, e raro alquanto nelle dipinte figuline e nelle gemme.

Non sembri strana cosa, che essendo stato il ratto di Proserpina subietto di rappresentanza ai misteri eleusini, ritrovisi figurato nei monumenti, siccome è detto, e contezza s'abbia del senso allegorico d'esso, siccome ora dirassi. Il menzionato Sainte-Croix ha fatto chiaro mercè d'autorità d'antichi, che parte di ciò che riguardava i misteri, dovea ai profani tenersi celata, e parte poteva loro rivelarsi (11). Fu ad essi pertanto renduta nota

(9) *Fastor. lib. 4. v. 420. sqq. Metamorph. lib. 5. fab. 6.*

(10) *Plin. H. N. lib. 34. c. 8. et lib. 35. c. 10.*

(11) *Op. cit. tom. 1. p. 398.*

l'allegoria del ratto di Proserpina, la quale significò il seme del frumento consegnato alla terra ed in essa divenuto fecondo. Sono tante e sì autorevoli le testimonianze dei vetusti scrittori i quali ciò affermano, che non può questo medesimo non che negarsi, ma uenimen porsì in dubbio. Incomincio da Cicero-
ne, la cui autorità sta innanzi a quella d'ogni altro che per me si citi ad avvalorare la mia asserzione. Scrive egli pertanto nella importantissima opera *della natura degli Dei* (12): *Is (Pluto) rapuit Proserpinam, quod Graecorum nomen est: ea enim est quae Περσεφόνη graece nominatur, quam frugum semen esse volunt, absconditamque a matre quaeri fingunt*. Ciò avea pur detto Varrone innanzi a lui, testimoniandolo S. Agostino che nel trattato *della Città di Dio* (13) dice: *In Cereris sacris praedicantur illa eleusinia, quae apud Athenienses nobilissima fuerunt; de quibus Varro nihil interpretatur, nisi quod attinet ad frumentum* (14) *quod Ceres invenit, et ad Proserpinam, quam rapiente Orco perdidit; et hanc ipsam dicit significare*

(12) *Lib. 2. c. 36.*

(13) *Lib. 7. c. 20.*

(14) Ciò conferma la riferita opinione del Sainte-Croix, che alcuna cosa cioè dei misteri eleusini poteva farsi nota ai profani.

foecunditatem seminum. Lo stesso attesta Porfirio, scrivendo appresso Eusebio (15): *Ἐπεὶ δὲ καὶ τῶν εἰς γῆν βαλλομένων σπερμάτων ἦν τις δύναμις, ἣν ἥλιος περὶ τὸ κάτω ἡμισφαίριον ἰὼν ἔλκει κατὰ τὰς χειμερινὰς τροπὰς. Κόρη μὲν ἢ δύναμις ἡ σπερματοῦχος, Πλούτων δὲ ὁ ὑπὸ γῆν ἰὼν ἥλιος, καὶ τὸν ἀφανῆ περινοστῶν κόσμον, καὶ τὰς χειμερινὰς τροπὰς * δε ἀρπάζειν λέγεται τὴν Κόρην, ἣν ποθεῖ ἡ Δημήτηρ κρυπτομένην ὑπὸ γῆν, Quoniam vero virtus est quaedam proiectorum humi seminum, illam subtrahit sol sub hemisphaerium currens hiemali tempore. Proserpina quidem virtus illa seminum, Pluto vero sol est terram subiens, atque occultum percurrens orbem hibernumque solstitium: atque idcirco raptam ab eo Proserpinam dicunt, quam sub terra latentem Ceres quaeritat.* Il medesimo afferma Fornuto (16) dicendo più succintamente che Porfirio: *ἀρπάσαι δ' ὁ Αἰδης τὴν θυγατέρα τῆς Δημήτερος ἐμυθεύθη, διὰ τὸν γινόμενον ἐπὶ χρόνον τινὰ τῶν σπερμάτων κατὰ γῆς ἀφανισμόν, Pluto traditur Proserpinam Cereris filiam rapuisse. Huius figmenti causa est, quod semina cerealia ad tempus aliquod terra occultantur.* Con questo medesimo intendimento l'antico autore del citato inno

(15) *Praep. evang. lib. 3. c. 3.*(16) *De Nat. Deor. c. 28.*

omerico a Cerere finse che essa Cerere dicesse
a Proserpina rimandata a lei da Plutone :

Οπότε δ' ἄνθ' εἰσι γὰρ' εὐώδεσιν ἡαρινεῖσι
παντοδαπῶς θάλλει, τότ' ἀπὸ ζόφου ἠερσέντος
Ἄλτις ἀνεί μὲγα θαῖμα θεοῖς, θνητοῖς τ' ἀνθρώποις.

*E sempre che di fior varj e odorosi
Vestirà primavera i colli e i piani,
Novellamente da l'eterna notte
Tu salirai, grande nel mondo e grande
Portento in cielo.*

PINDEMONTE

Nè da lui si scompagna lo scrittore dell'inno
orfico a Proserpina così salutandola :

Εἰαρινή, λειμανιάσιν χαίρουσα πνοιῇσιν,
Ιερὸν ἐκφαίνουσα δέμας βλαστῶς χρσοκάρποις
Ἀρπαγίμαῖα, λέχη μετοπωρίνα νυμφευθεῖσα.

Dea di primavera

*De' venticelli godente de' prati,
Che scuopri il sacro corpo, da germogli
Trasparente, fruttifera, di ratto
Dea, e di parto, d'autunno sposata.*

SALVINI

Le quali parole, scrive chiosando il Gesnéro,
*pertinent eo ut indicetur, alternam illam
Proserpinae apud inferos superosque com-
morationem esse symbolum seminum laten-
tium et prodeuntim.* E coerentemente a ciò
medesimo notò di poi il dottissimo Ermanno:
εἰαρινή vocatur Proserpina, quod verum tem-

pore ab inferis redeat ἱερὸν ἐκφαίνουσα δέμας
βλαστῶν χροοκάρποις, et λέχη μετοπωρινὰ νυμ-
φεύθεισα, quod autumnō ad Plutonem re-
vertatur.

Ed in vero una figlia di Cerere che rapita
s'ingasi da Plutone, non può avere, se si con-
siderino queste due Divinità giusta la mente
degli antichi, altra allegoria, che quella ram-
memorata. Il culto di Cerere venne nella Gre-
cia dall' Egitto recatovi da Danao e dalle sue
figlie: fatto contestato solennemente dagli an-
tichi e non negato dall'acuta critica dei mo-
derni (17). Si convien pure da non pochi di
questi che le avventure di Cerere rispetto a
Proserpina, siano una cosa stessa con quelle
d' Iside riguardo ad Osiride (18). Ma che sia
di questo, certo è che la Cerere dei Greci è
l' Iside degli Egiziani. Ἴσις δὲ ἐστὶ κατὰ τὴν
Ελλήνων γλῶσσαν Δημήτηρ, *Est autem Isis Dea
illa, quae a Graecis Δημήτηρ (Ceres) appel-
latur.* Così Erodoto (19); e Diodoro afferma
τὴν Ἴσιν μεθερμηνευομένην ἐγγιστά πως Δήμητραν
εἶναι, *Isidem, si eam graecae interpretari velis,
proxime ad Cereris numen accedere.* Lo stes-
so tra' Greci attesta Eliodoro. nell' Etiopi-

(17) V. *Sainte-Croix Myst. du Pagan.* tom. 1. p. 109. 199.

(18) V. *il medes.* nell' op. e tom. cit. p. 153. 199.

(19) *H. Lib.* 2. c. 59.

che (20), e lo stesso dice Macrobio, scrivendo al capo 20 del primo dei Saturnali: *Isis est vel terra, vel natura rerum subiacens soli*, e al seguente del medesimo libro: *nec in occulto est neque aliud esse Osirin quam solem, nec Isin aliud esse quam terram*. E Servio n'assicura, che *Iside* significava *terra* nella lingua degli Egiziani: *Isis lingua Aegyptiorum est terra, quam Isin volunt esse* (21). La quale autorità se uniscasi ad un'altra di Plutarco, che nel trattato d'Iside o Osiride (22) scrive: ἡ δ' Ἰσις ἔστιν ὅτε καὶ ΜΟΥΘ, καὶ παλιν ΑΘΥΡΙ, καὶ ΜΕΘΥΕΡ προσαγορεύουσι· σημαίνουσι δὲ τῶ μὲν πρώτῳ τῶν ὀνομάτων μητέρα κ. τ. λ. *Isis aliquando Muth, nonnunquam Athyri, quandoque Methyer nominatur: prima voce mater intelligitur etc.* se quell' autorità di Servio, io diceva, a questa di Plutarco si unisca, chiara avrem la ragione, onde Cerere fosse dai greci chiamata Δημήτηρ: voce che lo stesso è che γημήτηρ, come ne insegnano gli antichi grammatici (23) e vale perciò *terra madre*. Questo nome di madre dette Lucrezio

(20) Lib. 9. p. 424.

(21) In Aen. lib. 8. v. 696.

(22) Pag. 374. B.

(23) Δημήτηρ παρὰ τὴ γῇ καὶ τὸ μήτηρ, γημήτηρ. Etimol. magn. ad h. v. Cf. Phurn. de nat. Deor. et Maittaire gr. l. dial. p. 141.

più volte alla terra (24); e scrisse nel lib. 5 facendo più chiaramente allusione alla parola Δημήτηρ: *ut merito maternum nomen adepta Terra sit, e terra quoniam sunt cuncta creata* (25); e ivi medesimo (26): *Omnia enim pariter crescunt, et robora sumunt. Quare etiam atque etiam maternum nomen adepta Terra tenet merito, quoniam genus ipsa creavit Humanum, atque animal prope certo tempore fudit Omne*. Se adunque Iside ch'è la terra, ebbe il nome di madre, se Δημήτηρ vale *terra madre*, e se essa Terra è pur detta *madre* da Lucrezio scrivente della natura delle cose, chi potrà negare che Proserpina figlia di Cerere, cioè della madre terra, sia la vera allegoria del seme dei cereali, che nel seno della terra medesima è fecondato? Ma la terra non è così che il principio passivo; qual è adunque l'attivo giusta anche la mente degli antichi? Cel dirà Teofrasto, che nelle Cause delle piante scrive al capo quarto del libro terzo: ὁ γὰρ ἥλιος οὐ μόνον δοκεῖ τὰ ὑπὲρ γῆς, ἀλλὰ καὶ ὑπὸ γῆν εὐτραφέστερα, καὶ καλλίω ποιεῖν, *videtur enim sol non ea tantum, quae super terram, sed et quae*

(24) In gremium matris terrae praecipitavit. Lib. 1. v. 252.
Duro terram pede pelleret matrem. Lib. 5. v. 1401.

(25) V. 793-4.

(26) V. 818-21.

*sub terra sunt, uberiora, melioraque red-
dere.* Abbiám veduto di sopra coll' autorità di
Porfirio, che il Sole *terram subiens, atque
occultum percurrens orbem hibernumque
solstitium*, non altra cosa è che Plutone. La-
onde disse l'autore dell' inno orfico a questo
Dio:

Πλοῦτων, θεὸς κατέχεις γαίης κληῖδας ἀπάσης
Πλουτοδοτῶν γενεὴν βροτέην καρπῶς ἐμικυτῶν.
*Pluto, che della terra tutta quanta
Le chiavi tieni, e la mortale stirpe
Degli annuali frutti n' arricchisci.*

SALVINI

e Tullio nel secondo della Natura degli Dei
*Terrena autem vis omnis, atque natura
Diti patri dedicata est; qui Dis, ut apud
graecos Πλοῦτων, quia et recidunt omnia in
terras, et oriantur e terris.* Per simil modo
non assurdamente Claudiano finge che la Par-
ca Lachesi dica a Plutone (27):

O maxime noctis

*Arbiter, umbrarumque potens, cui nostra laborant
Stamina; qui finem cunctis et semina praebes,
Nascendique vices alterna morte rependis:
Qui vitam, letumque regis. Nam quidquid ubique,
Gignit materies, hoc te donante creatur,
Debeturque tibi.*

(27) *De R. P. lib. 1. v. 55. sqq.*

Dai quali passi degli antichi scrittori facile è dedurre, che l'allegoria di Plutone, ossia del sole nel solstizio d'inverno, e fecondatore dei semi affidati alla terra, il quale rapisce e porta nell'inferno la figlia di Cerere, cioè della terra madre, e fa patto ch'essa figlia dimori presso sè l'una parte dell'anno, e stia l'altra insieme con la genitrice, non può esser che quella del seme medesimo nascosto nel seno di essa terra, dal quale, renduto in lei fecondo, spuntano fuori i germogli e vengono i frutti.

Sapientemente avverte il celebre Heyne (28) che gli antichi filosofi trasser le favole ai loro placiti e talor anche a meri scherzi ed inetti. Ora i nuovi Platonici insegnarono, che il ratto di Proserpina fatto da Plutone dinotava la discesa dell'anime, che lasciate le regioni celesti venivano ad unirsi ai corpi, rendendosi soggette alla signoria della materia (29). Ciò ch'io dico è comprovato oltre ad altre autorità da una evidentissima di Sallustio filosofo, il quale scrive al capo quarto del suo libro *degli Dei e del mondo*: Περί γοῦν τὴν ἐναντίαν ἰσημερίαν ἢ τῆς Κόρης ἀρπαγὴ μυθολογείται γενέσθαι, ὃ δὲ καὶ θεός ἐστι τῶν ψυχῶν, Sic circa *oppositum aequinoctium raptus Proserpinae*

(28) *Commentat. ad Apollod. biblioth. p. xxxviii.*

(29) *V. Sainte-Croix op. et tom. cc. p. 433.*

successisse fingitur; qui descensus est animorum. Questo passo medesimo adoperato fu dall'espositore dei bassirilievi del museo capitolino, il quale trascurate le dottrine da me or sopra riferite, spiegar volle pur egli con esso l'allegoria del ratto di Proserpina (30); male però interpretandolo, da che disse alludere alla *scesa delle anime all'inferno* (31). Crede doverlo seguire il Sig. Cav. Francesco Inghirami nella sua importantissima opera su' *Monumenti etruschi* (32), e congiuntavi l'opinione della scuola platonica da me rammemorata scrive, che *Proserpina e le sue compagne par che siano allegoricamente una schiera d'anime, che essendo calate dal cielo ad incarnarsi, abbiano goduto dei piaceri sensuali espressi per i fiori del prato, e per gli odori, che tramandano e per la vaghezza dei loro colori e quindi alla morte del corpo passino ai regni di Plutone, cosicchè il vero senso dei bassirilievi sepolcrali, che rappre-*

(30) *V.* tom. 4. tav. 55.

(31) Sallustio intese certamente del discender delle anime nei corpi, conformemente alla filosofia Platonica che professava (*V. Plat. 2. de Republ.*). Perchè questa discesa delle Anime simboleggiata si volesse dal ratto di Proserpina dichiarato è dal Platónico Olimpiodoro (*Ad Platon. Phædr.*) che scrive: "Οτι κορικῶς μὲν εἰς γένεσιν κατείσιν ἡ ψυχὴ, Quod puellariter in generationem descendit anima.

(32) *Serie 1.* tom. 1. tav. 9.

sentano il ratto di *Proserpina*, sia il viaggio dell'anime dal cielo alla terra, e dalla terra agli *Elisi*. La quale opinione, se rettamente spiegarsi il passo di Sallustio, recato di sopra, non può ammettersi, come ognuno di per sè agevolmente conosce.

Ma nemmeno pare a me che ammetter si possano le altre cose scritte dal dotto antiquario su questa favola. Estimando egli che la sostanza, a così dire, di essa racchiusa sia nella medaglia dei Sardi, in che sono soltanto *Plutone sopra di un carro a quattro cavalli, il quale ha in braccio Proserpina, e sotto i piedi dei cavalli è il serpe con un canestro rovesciato*, conchiude che *Proserpina, Plutone, quadriga, serpente, canestro di fiori rovesciato* siano i soli oggetti ai quali limitar si debbano le sue ricerche. Ed incominciando la sua esposizione dice, che *Proserpina e Persefone* furon due voci, che indistintamente servirono di nome alla *Dea*, e che quantunque Varrone derivar faccia dal verbo *proserpere*, il nome di *Proserpina*, sia però migliore avviso il trarlo da *prae-serpens*, ossia *vero ante-serpens* e interpretarlo per *colei, che precede il serpente*, come in *astronomia* dicesi *prae-canis* ed *ante-canis* il cane minore, il quale precede il maggiore. Il perchè egli suppone così sulle prime, che Pro-

serpina sia una costellazione, che precede il serpente: del qual serpente avea detto innanzi aver noi la naturale spiegazione da Claudiano narrante, che *Plutone calcava coi destrieri Encelado gemebondo sotto il peso della Sicilia, e ne offendeva le membra colle ruote del carro; talchè quel gigante faceva ogni sforzo per liberarsene, gettando serpenti perchè ritardassero il corso del carro* stigma. Recate quindi, per mera erudizione, le varie sentenze dei dotti sulla etimologia di Persefone, ed altri nomi, che le si sono attribuiti, si attiene ad Ovidio, che, al pensar suo, insegna esser la costellazione della Corona boreale, altrimenti detta Corona d'Arianna, la famosa Proserpina degli Antichi. Ora chi non sa, segue a dire il Sig. Inghirami, che *Arianna fu accolta da Bacco, e cangiata nella bella costellazione della Corona sotto il nome di Libera, o di Proserpina?*

Mostrato poi, siccome ho io fatto sopra con altro intendimento, che Plutone rappresenta il Sole allorchè egli scorre i sei segni inferiori, abbandona il linguaggio mitologico, e preso l'astronomico dice, che *il Sole percorrendo le costellazioni del zodiaco, e giugnendo alla Libra s'incontra nella Corona australe, e seco unitosi in congiunzione ha pur seco un cosmico levare, quasi sorgesse-*

ra entrambi da un medesimo letto. Non dimentica il Serpente; ma il connette con la sua spiegazione, osservando che in un antico planisferio vicino alla corona vedesi stare un serpe tenuto in mano dal serpentario, detto talvolta Ercole celeste, e talvolta Teseo. *Dunque, ripiglia il Sig. Inghirami, sotto la figura del serpente mandato fuori da Encelado . . . si riconosce quel Serpente celeste, che è vicino alla costellazione della Corona.*

Anche il canestro di fiori rovesciato, che incontrasi nella rappresentanza del ratto di Proserpina, ha pel dotto antiquario allusione coerente alla sentenza di lui. *La favola dice, sono sue parole, che Proserpina fu sorpresa quando stava in un amenissimo prato, cogliendo fiori per farne un serto, onde cingersene i capelli. Dunque anche, per questo nuovo nesso, soggiugne egli, trovasi la relazione fra la Corona celeste, e la corona, che Proserpina preparava quando fu rapita dal Dio dell'Orco.*

Il fondamento di questa ingegnosa spiegazione è la riputata medesimezza di Proserpina e d'Arianna. Vediam dunque prima d'ogni altra cosa se questa il sostegno abbia di manifesti argomenti, o almeno lo abbia di probabili. Si appoggia, siccome è detto di sopra, all'autorità d'Ovidio e citasi il libro terzo dei

Fasti al verso 459. e a quei che seguitano; nei quali il Sulmonese conta della detta Arianna e di Bacco. Questi ritorna trionfante dall' Indie, e seco conduce tra le altre schiave la bellissima figlia del vinto re. Arianna divenuta gelosa in voci d'ira prorompe e di dolore, dicendo in fine ad acerbissimo rimprovero del Dio dell' ebbrezza.

*Illa ego sum, cui tu solitus promittere caelum.
Hei mihi, pro caelo qualia dona fero!*

Dopo di che soggiugne Ovidio:

*Dixerat. Audierat iamdudum verba querentis
Liber, ut a tergo forte secutus erat.
Occupat amplexu, lacrimasque per oscula siccant;
Et, pariter caeli summa petamus, ait
Tu mihi iuncta toro, mihi iuncta vocabula sumes;
Nam tibi mutatae Libera nomen erit.
Sintque tuae tecum faciam monumenta coronae,
Vulcanus Veneri quam dedit, illa tibi.
Dicta facit, gemmasque novem transformat in ignes:
Aurea per stellas nunc micat illa novem.*

Or, io domando, come può credersi che per aver Bacco chiamata Libera Arianna dal proprio nome, essa Arianna la stessa Divinità sia che Proserpina, la quale Libera è detta dagli antichi? Anche Semele chiamata fu *Libera*, siccome è palese dalle antiche glosse, edite dal Labbeo; ma non per questo alcuno disse mai, o il direbbe, che Semele la stessa

sia che Arianna. Semele si appellò Libera perchè madre di Bacco chiamato Libero; e ad Arianna fu dato questo stesso nome, siccome a sposa del medesimo Dio. Nè io son solo che faccia tal distinzione. Fecela il dotto Munckero, che comentando il passo d'Igino: *Ariadnen Liber pater Liberam adpellavit* (33), scrive: *Alia est Libera Cereris ex Iove filia*; e la fece eziandio il Forcellini, che alla voce *Libera* notò, essersi Arianna così detta da Ovidio, *quod Liberi patris uxor fuerit*. Bacco fu chiamato *Liber*, e *Libera* Proserpina, non per altra ragione se non perchè si riputarono ambedue figliuoli di Cerere e di Giove: e ciò affermando mi appoggio a buona autorità, prendendol da Cicerone, che scrive nel trattato della natura degli Dei (34): *Quod ex nobis natos liberos appellamus, idcirco Cerere nati nominati sunt Liber et Libera*: lo che venne ai Latini dai Greci, che per la medesima cagione adoperaron la voce *κόρη* invece del vocabolo *Περσεφόνη*. Per simil modo Castore e Polluce chiamati furono *Δίδυμοι*, figliuoli di Giove. E se detti così furon questi per eccellenza, quasi essi fossero i soli figli del re dei Numi, per eccellenza pure figli uni-

(33) *Fab.* 224.(34) *Lib.* 2. c. 46.

camente e senza aggiunta del nome paterno si chiamaron Bacco e Proserpina. Così vennero a distinguersi dai Castori; e la lor più succinta appellazione non dee parer strana in Divinità più che i Dioscuri antiche, e pertinenti ad antichi misteri. Conchiudasi adunque che Bacco detto fu *Liber* perchè figliuolo di Giove e di Cerere, e che diè egli per sola fantasia d'Ovidio il proprio nome ad Arianna, allorchè da mortale la rendette immortale. Se non che questa fantasia non fu per avventura scompagnata dalla ragione. Sebbene Bacco si chiamasse *Liber* per l'addotto motivo, nondimeno vi fu tra gli antichi chi riguardando ad altro significato di questa voce opinò essersi attribuita a Bacco, perchè il vino libera altrui dalle cure. Per somigliante maniera potè immaginarsi, che Bacco deificando Arianna la chiamasse *Libera* a significare di aver lei, col darle l'immortalità, renduta libera da ogni umana sollecitudine.

Provato, che Proserpina ed Arianna non si possono riputare una cosa medesima, tolto è il fondamento all'ingegnoso avviso del Sig. Inghirami. Nondimeno è da mostrare, e ciò agevolmente può farsi, ch'esso è pur vacillante in ogni suo particolare. Asserito ha egli, che Arianna fu *cangiata nella bella costellazione della Corona*. Ma questo non può mai

con fiducia opinarsi. Esaminiamo le autorità degli antichi. Parlandosi di trasformazione deesi prima che ogni altro consultare Ovidio nelle Metamorfosi. Or egli alla favola seconda del libro ottavo, narra la vittoria di Teseo sul Minotauro e l'abbandono d'Arianua, soggiugne:

*Desertae et multa querenti
Amplexusque et opem Liber tulit; utque perenni
Sidere clara foret, sumptam de fronte coronam
Immisit caelo: tenues volat illa per auras;
Dumque volat, gemmae nitidos vertuntur in aënes;
Consistuntque loco, specie remanente coronae,
Qui medius nixique genu est, anguemque tenentis.*

Dalle quali parole si raccoglie, non già che Arianua cangiata fosse nella Corona celeste; ma sì che in questa mutata fu la corona, che innanzi oruava il suo capo. Lo stesso dicesi nei Fasti, ed è chiaro pel luogo d'essi recato di sopra. Se non che ivi è la corona ed Arianua vanno in cielo insieme con Bacco. Ma Arianua va come nuova Dea, e compagna è a Bacco nel talamo; e la corona ha luogo tra gli astri. Ciò medesimo è detto da Luciano nel Concilio degli Dei con parole manifestissime, che sono le seguenti e poste in bocca di Momo accusatore: Εὖ γὰρ λέγειν, ὅτι (Διώνυσος) καὶ δύο γυναῖκες ἀνήγαγε, τὴν μὲν ἐρωμένην οὔσαν αὐτοῦ, τὴν Ἀριάδην, ἣς καὶ τὸν στέφανον ἐγκατέλεξε τῷ τῶν

ἀστέρων χορῶν κ. τ. λ. *Mitto dicere, quod duas etiam mulieres huc eduxit, amasiam alteram suam Ariadnen, cuius etiam coronam siderum choro inseruit etc.* (35). Credette Giuseppe Scaligero, che per alcun antico s'immaginasse, che non solo la corona d'Arianna collocata fosse tra gli astri, ma sì unitamente Arianna medesima. Ma sono inferme le sue prove. Il disse comentando Manilio (36) e l'arguì da un passo del libro primo e da un altro del libro quinto. Ecco quello del libro primo:

*At parte ex alia claro volat orbe Corona,
Luca micans varia: nam stella vincitur una
Circulus, in media radiat quae maxima fronte;
Candidaque ardenti distinguit lumina flamma,
Gnossia desertae quondam monimenta puellae* (37).

Ed ecco ora quello del quinto:

*Jam subit Erigone, quae cum tibi quinque feretur
Partibus ereptis ponto, tollentur ab undis
Clara Ariadneae quondam monumenta Coronae;
Et molles tribuent artes. Hinc dona puellae
Namque nitent; illinc oriens est ipsa Puella* (38).

(35) *Op. tom. 3. p. 530. Arato (Phaenom. v. 70-1.) pone tra gli astri la corona d'Arianna; ma non ammette l'apoteosi di lei. Scrive infatti: Αὐτοῦ καὶ κεῖνος στέφανον, τὸν ἄγων ἔθηκε Ἐὴμ' ἔμμεναι Διδυσσοῖς ἀποικομένης Αἰαδῆς, Iubilem et illa corona, quam lucidum posuit Signum esse Bacchus morientis Ariadnae. Diodoro Siculo (lib. 4. p. 1841. Cf. Tertul. de Corona mit. cap. 7. n. 5.) narra che Bacco dopo la morte d'Arianna, fece lei degna degli onori divini ponendo in cielo tra gli astri la corona di essa.*

(36) *Lib. 5. v. 251.*

(37) *V. 326. sqq.*

(38) *V. 251. sqq.*

Ma nulla è in questi due passi; onde si avvalorì il parere del dottissimo Scaligero. Nel primo detta è la Corona il monumento dell'abbandonata donzella; lo che non vuol dinotare, che questa sia tra gli astri con la sua corona. Nel secondo è menzione d'Erigone, ossia della Vergine, e di essa Corona; e dicesi, che sotto questi astri uomini nascono, che solamente abili sono a molle arte. Le parole *ipsa puella* pertanto non vogliono intendersi d'Arianna, come dubitava lo Scaligero; ma sì d'Erigone, com'egli medesimo concede a chi tener voglia questa opinione, scrivendo: *Quid si non de Ariadna, sed de ipsa Erigone intelligas? Utrum maior, per me tibi licet.* Ed in vero essendo egli uomo di così gran giudizio non potea veder saldo appoggio all'opinione sua nei rammemorati passi di Manilio, come nemmen la sostengono le autorità d'altri antichi da lui chiamati in sussidio. Non la sostiene Properzio che nella elegia 17.^{ma} del libro terzo rivolto a Bacco, perchè il liberi col vino dalle cure acerbe d'Amore, gli dice:

*Te quoque enim non esse rudem, testatur in astris
Lyncibus in caelum victa Ariadna tuis.*

Con la parola *astra* hanno spesso gli antichi denotato il cielo generalmente, e non le costellazioni in particolare; e gli esempi possono vedersi appresso il Forcellini. Ciò medesimo

ha qui fatto Properzio intendendo parlare della deificazione d'Arianna; e ben lo ha veduto il dotto Kuinoel, il quale chiosa come segue il passo che ho qui sopra recato: In astris—in coelumi δι; τὸ αὐτό (*bis idem*) *et ita loqui amat Propertius ut* I. 11. v. 11. sq. *de industria autem addidit in astris, respiciens simul Ariadnes coronam auream inter sidera relatam.* Nemmeno il passo di Catullo, e quel di S. Giustino martire addotti dallo Scaligero ad afforzare il suo parere sono a ciò, che da lui vuolsi, opportuni. Non è il passo di Catullo allorchè egli scrive nella chioma di Berenice.

Scilicet in vario ne solum limite coeli

Ex Ariadneis aurea temporibus

Fixa corona foret,

perchè per esso è in cielo quella corona, di che cinte erano innanzi le tempie d'Arianna; e ciò non vide lo Scaligero, perchè invece d'*Ex Ariadneis* legger volle *Aut Ariadneis*. Non è poi quel di S. Giustino che dice: τί γὰρ λέγομεν τὴν Αριάδνην, καὶ τοὺς ὁμοίους αὐτῇ κατηγορεῖσθαι λεγομένους, *quid enim dicamus Ariadnem, et qui similiter ac ista recepti inter sidera feruntur* (39)? perchè da ciò che questo passo precede e da quello che seguita, cviden-

(39) *Apol. 1. cap. 21.*

temente raccogliessi, che S. Giustino parla delle deificazioni in generale, e non di quelle che dirittamente siano da riferirsi al sistema astronomico. Il perchè egli è da affermare, che il verbo *κατασπερίζεσθαι* non val solamente *stellis distingui* ed *in stellarum numerum referri*, conforme nei Lessici trovasi scritto, ma sì anche *sideribus recipi*: modo adoperato dai latini per dinotare apoteosi; nel quale la parola *sidera* posta è per sineddoche a significare il cielo.

Sì vorranno per avventura all'esposto finqui obiettar due passi d'Ovidio, l'uno nell'Arte d'amare, che dice (40)

Pone metum, Bacchi, Gnosius, uxor eris.

Munus habet caelum: caelo spectabile sidus

Saepe reges dubiam Cressa corona ratem,

e l'altro nell'Eroidi (41), ch'è il seguente:

Bacchus avus, Bacchi coniux redimita corona

Praeradiat stellis signa minoru suis.

Ma nel secondo di questi passi Arianna, ch'è in cielo, fingesi ornata della sua corona ch'è negli astri; e nel primo o dee vedersi lo stesso senso, o Arianna è fatta per una quasi metonimia e in linguaggio poetico una cosa medesima con la sua corona; riputandosi che i benefi-

(40) *Lib. 1. v. 556. sqq.*

(41) *Epist. 6. v. 115.*

ci influssi di questa venisser dalla Diva, del cui capo era stata ornamento, Qual che siasi di questi due sensi che più altrui sodisfi, o altro se ne trovi più adatto, certo è che non potrà mai con questo passo provarsi, che Arianna fu cangiata nella Corona che da lei ha nome, perchè in esso medesimo ella è sposa a Bacco e con lui dimorasi in cielo. Se non che avendo il Sig. Inghirami riferito il ratto di Proserpina al sistema astronomico degli antichi e alla dottrina delle loro trasformazioni, non potea provare l'assunto suo che con Manilio e con altri, che astronomicamente hanno scritto, e con Ovidio nelle Metamorfosi e nei Fasti, i quali pur sono il calendario di Roma vetusta. Ma questi scrittori punto, siccome abbiain veduto, non favoriscono l'opinione di lui: e se la favorissero, ciò nulla varrebbe, da che ammesso eziandio che Arianna cangiata fosse nella Corona celeste, ammetter mai non si potrebbe, che Arianna e Proserpina siano una medesima persona, siccome per me fu mostrato di sopra.

Con riserva poi dovea parlarsi della relazione tra la corona d'Arianna, e quella di Proserpina; imperocchè aver colto fiori Proserpina e le sue compagne per intesser ghirlande ai loro crini è solo a dirlo Claudiano (42),

(42) *De R. P. lib. 2. v. 140.*

poeta troppo moderno, perchè da lui possa aver lume chi ricerca le più antiche allegorie mitologiche; massime di tal favola, che non è da Claudiano unicamente narrata, ma che ricordasi ancora da altri scrittori e più vetusti, i quali poi punto non menzionano quella circostanza, di che fa egli parola. Ed in vero l'autore dell' inno Omerico a Cerere dice solo che Proserpina coglieva fiori. e lo stesso ripete sì nei Fasti, e sì nelle Metamorfosi Ovidio; il quale eziandio scrive particolareggiando, che Proserpina è rapita *dum puellari studio calatosque sinumque implet*, tacendo affatto di serti, che pur sarebbero riusciti opportuni al genio fecondissimo di quel poeta, che ebbe in descrivere molto diletto e valore.

Non mi si citi contro quel passo di Sofocle nell' Edipo a Colono (43), in cui il narciso è detto *μεγάλαιν θεῶν ἀρχαίων στεφάνωμα*, antica *ghirlanda delle due grandi Dee*, cioè di Cerere e di Proserpina; perchè non altro ciò significa se non che i simulacri di queste due Divinità soleano di narciso coronarsi: e il credere, che Sofocle di due parlando, sol dire intendesse di Proserpina, e che la parola *ἀρχαίων* egli adoperasse per dinotare che essa Proserpina coglieva e coronavasi di narciso

prima del ratto, è spiegazione che è riprovata per fino dallo Scoliate di quel tragico, che la ricorda comentando le parole qui sopra recate.

Ma ancorchè con autorità generali stabilir si potesse, che Proserpina coronavasi veramente dei fiori che per essa eran colti, non potrebbe vedersi sicura relazione tra 'l serto di lei e la corona di Arianna; dacchè i più degli scrittori non voglion questa di fiori o di foglie composta, ma sì d'oro e di gemme, e opera la dicono di Vulcano (44).

Mi si permetta qui di notare alcuna cosa, che da altri non trovo avvertita, rispetto al Narciso, il quale, siccome è detto, è corona di Cerere e di Proserpina, e da questa coglieasi quando rapita fu dal Nume infernale. L'autore dell'inno omerico dice che (45) Proserpina cogliea fiori,

E quel narciso, cui la terra, a Pluto

Favoreggiando per voler di Giove

Produsse in frode della rosea ninfa.

Lo stesso scrisse Panfo, come rilevasi da Pausania (46). Il motivo di ciò riposto è nella natura medesima del narciso, il quale è fiore

(44) *Hyg. poet. Astron. Lib. 2. cap. 5. Cf. Paschal. de Coron. lib. 1. cap. 9.*

(45) *V. 8.*

(46) *Boeot. c. 31.*

autunnale giusta Teofrasto (47) e tre volte fiorisce secondo Plinio (48), mostrando col primo fiorire la prima aratura; col secondo, la seconda; e col terzo, la terza. Il perchè è opportuna corona alle dee presidi dell'Agricoltura, e opportunamente il coglie Proserpina, allegoria del seme che nell'Autunno consegnasi all'arata terra, com'è provato di sopra.

Dico ora ritornando al Sig. Inghirami, che in ricercare l'etimologia della voce Proserpina mal si pose studio da Varrone, e mal si pone da lui. Rammentisi che Cicerone scrisse: *Is (Pluto) rapuit Proserpinam, quod graecorum nomen est: ea enim est quae Περσεφόνη graece nominatur* (49); e ci persuaderemo che Cicerone ebbe il latino *Proserpina* per istorpiatura del greco Περσεφόνη, come *Catamitus* fu storpiatura di *Ganymedes*, e *Telamonem* di *Atlantem*, con tutte le altre che reca il Forcellini (50), il quale vi comprende pure il vocabolo *Proserpina*, giudicato siffatto eziandio dal dottissimo Vossio (51), il qua-

(47) *Lib. 6. hist. plant. c. 6.* Οψιν δὲ σφόδρα μετὰ γὰρ ἄρκτουρον ἢ ἀνθεσις, καὶ περὶ ἱσημερίαν, Serotinus admodum: post Arcturum enim et circa aequinoctium floret.

(48) Ter florent, primoque flore primam arationem ostendunt, medio secundam, tertio novissimam. *H. N. lib. 18. c. 26.*

(49) *V. Sopra pag. 200.*

(50) *Ad v. Catamitus.*

(51) *Etymol. L. Lat. ad v. serpo.*

le non approvando il sentimento di Varro-
ne (52) dice francamente, *omnino patere*,
Proserpina *ex Περσεφώνη factum esse*. Or se *Pro-*
serpina è storpiatura di *Περσεφώνη*, in questa voce
è solo l'etimologia di quella, e non debb'essa al-
trove cercarsi. E se pur si dovesse, mai non si
trarrebbe da *prae-serpens*, ma sì da *proser-*
pens: nel che non farebbesi danno a quello
che ne inferisce il signore Inghirami, peroc-
chè *pro* e *prae* vagliono ugualmente innanzi
nella lingua latina. Senonchè *proserpens* o
praeserpens, com'egli non latinamente dice,
mai significar non potrebbe *chi precede il ser-*
pente, ma bensì unicamente *chi serpeggiando*
procede: e *ante-canis*, ch'egli adduce in
esempio (53), non potrebbe adoperarsi per si-
gnificare chi vada innanzi al cane, ma sibbe-
ne il cane che va innanzi; volendo l'indole
del latino che l'azione di questo andare innau-
zi attribuisca al cane, e non a persona
che suppongasì andare innanzi a lui. È vero
che *ante-canis* chiamato fu da' latini il picciol
cane, perchè va innanzi al maggiore; ma è

(52) Varrone stando a quelli, che giudicano Proserpina
una cosa stessa con Diana e la Luna scrive (de L. L. lib. 4.)
Proserpina dicta, quod haec ut serpens modo in dextram, mo-
do in sinistram partem late moveretur. Serpere et proserpere
idem dicebant.

(53) Taccio del *prae-canis*, perchè non latino.

vero altresì, che nella parola *canis* non vider essi questo, ma quello.

Nemmeno poi è vero, che Encelado gettasse serpenti perchè ritardassero il corso del carro *Stigio*, come afferma il Sig. Inghirami, e affermato avea innanzi a lui l'illustratore dei bassirilievi capitolini, ingannato da un passo di Claudiano, che egli non intese. Ecco ciò che scrive Claudiano (54)

*Iamque per anfractus animarum rector opacos
Sub terris quaerebat iter, gravibusque gementem
Enceladum calcabat equis: immania finilunt
Membra rotas, pressaque gigas cervice laborat
Sicantam cum Dite ferens, tentatque moveri
Dobilis et fessis serpentibus impedit axem.*

Ma le parole di quest'ultimo verso non vogliono già significare che Encelado scagliasse serpi ad essere ostacolo al carro di Plutone, ma si dinotano solamente i piedi serpentini, che Encelado avea siccome gigante, e conchettentò invano di arrestare il corso alla quadriga del re delle ombre. Ho in questa spiegazione consenzienti gl'interpreti, ed avrò altresì tutti quelli che si conoscono del linguaggio poetico.

Discorso ciò che l'allegoria riguarda di questa favola, or è da parlare dei monumenti,

(54) *De R. P. lib. 2. v. 156. sqq.*

in che vedesi figurata. Plutone salito con la rapita Dea in cocchio tirato da quattro cavalli n'è il gruppo principale. Scrive Ovidio, che essi cavalli chiamati erano co' lor nomi da Plutone, mentre egli eccitavagli al corso: invenzione dettata al poeta dall'uso; e questi nomi sono espressi da Claudiano nei tre versi che seguitano:

*Orphnaeus erudele micans, Aethonque sagitta
Ocyor, et Stygii sublimis gloria Nycteus
Armenti, Dilisque nota signatus Alastor* (55).

Il cocchio del Nume rapitore alcuna volta guidato è da un Amorino o da una Furia; del che ne intende ognuno agevolmente il motivo; e preceduto è quasi sempre da Mercurio, nunzio di tutti gli Dei, Divinità infernale, e speciale ministro di Plutone (56). Nel bassorilievo capitolino (57) presso Mercurio è una Vittoria con palma nella sinistra, e presentante a Plutone una corona colla destra; la qual Vittoria è spiegata ottimamente dal dotto illustratore, che dice quasi applaudir essa al felice esito dell'impresa da Plutone fatta nell'acquisto di Proserpina a dispetto della Terra e del Cielo. In esso bassorilievo chiude la composizione Ercole, che muove il passo nel-

(55) *De R. P. lib. 1. v. 281. sqq.*

(56) *P. Claud. de R. P. lib. 1. v. 76.*

(57) *Mus. Capitol. tom. 4. p. 287.*

la direzione medesima del cocchio di Plutone, cioè verso i luoghi d'Inferno (58). Tra le gambe d'Ercole vedesi una testa canina, la quale pare vi stia a rappresentare il cerbero, avendo forse consigliato l'angustia del luogo a tralasciare le altre due teste, sicchè lo spettatore le supponga occultate dalla figura d'esso Ercole e da quella della Vittoria. Ercole è Eroe pertinente all'Inferno, essendovi egli più d'una volta disceso, secondo le favole; e suo simbolo è il cerbero, da che egli il trasse di lì, e recatolo ad Euristeo, là il ricondusse (59). Potrebbe egli sospettarsi, che alcun poeta avesse scritto, che egli il ricondusse, quando Plutone rientrò in Inferno colla rapita figlia di Cerere? Dia il nro lettore qual peso egli vuole a questa congettura.

Nella pittura di un vaso, che dottamente e con verità spiega il Sig. Millingen (60), avanti al cocchio vedesi Ecate indicata chiaramente

(58) Anche Pausania (Lib. 8. e 31.) vide Ercole in questa favola rappresentata nel portico dei Megalopolitani. Non manca in uno dei fianchi della nostra urna; noi più innanzi ne parleremo: e non manca in altre urne.

(59) Il Visconti ripete la presenza d'Ercole su questi monumenti dall'essere stato l'Eroe l'istitutore delle annuali solennità e sacrifici che faceansi in Siracusa al fonte di Cione (luogo ove Plutone s'inabissò) per la memoria di questo ratto e del connubio di Dite.

(60) *Ancient unedited Monuments principally of grecian art.* tav. 16.

dalle due faci che ha nelle mani. Tale Divinità non è nuova nelle narrazioni, e nelle rappresentanze di questa favola. Nel più volte citato inno omerico (61) Ecate incontra Cerere ricercante la perduta figlia, le dà contezza del rapimento; ma non le indica il rapitore, dicendo di aver solo udito i gridi e non veduto il fatto. In un vaso del Sig. Principe Poniatowski, spiegato dal Visconti (62), in cui è espresso il ritorno di Proserpina a Cerere, compare Ecate; e compare pure nel bassorilievo del Pio-Clementino (63), se per vera vuol aversi la opinione di esso Visconti, che la vede nella donna genuflessa dietro al cocchio di Plutone, prendendone argomento dal cane alato, che le sta presso. In un tema cantato tanto dagli antichi, e sì spesso da loro figurato nelle opere dell'arte, non dee far maraviglia se in alcuna di queste trovinsi cose, che nè per confronto d'altri monumenti, nè per autorità di Scrittore possano illustrarsi.

Nel compartimento che resta dietro al carro di Plutone suol vedersi alcuna delle Dee che coglievano fiori in compagnia di Proserpina; le quali sono noverate dall'autore dell'

(61) *V.* 52.

(62) *V. M. P. C. tom. 5. tav. 5. p. 9.*

(63) *L. cit.*

inno omerico più volte rammentato (64). Vi pone egli tra queste e Pallade e Diana, e ve le pone pur Claudiano, aggiugnendovi Venere, pel cui inganno comandato da Giove Proserpina divien preda del Nume infernale (65). Si veggono pure su' monumenti, e Pallade vi è presso che sempre, la quale e in essi e in Claudiano (66) contraria mostrasi a Plutone. Nel marmo che illustro ritenuta è da Venere, argomento del vario interesse che le due Dee prendono in questa favola.

Nel bassorilievo capitolino siccome in altri vedonsi in questo spartimento ripetute le figure di Plutone e di Proserpina. È in tal gruppo espresso il primo momento del ratto, com' ha ben veduto il dottissimo illustratore di esso bassorilievo capitolino. Ne abbiamo oggi bella e certa conferma nel Sarcofago dei PP. Conventuali di Messina spiegato nel decorso anno con molta erudizione del pari che con molti errori dal Sig. *Carmelo la Farina*, il quale se ha nella figura virile ravvisato Plutone, non ha però conosciuto Proserpina nella femminile, che è da lui abbracciata, e piegato ha a terra il sinistro ginocchio. Egli la crede *Gere*, che scesa nell' inferno prega Plutone,

(64) *V. 418. seqq. Cf. Claud. de R. P. Lib. 2. v. 56. seqq.*

(65) *Lib. 1. v. 214. seqq. et lib. 2. v. 5.*

(66) *Lib. 2. v. 215. seqq.*

che le restituisse la figlia. Ma fatto sta che la femmina non è punto rivolta a Plutone, com'esser dovrebbe se in verità il pregasse, e vedesi anzi chiarissimamente in atto di esser sorpresa mentre inchinata dava opera a cogliere i fiori. E che sia così, e che applicar si debbano a questo gruppo coll'interprete del marmo capitolino le seguenti parole di Ovidio (67):

*Pene simul visa est, dilectaque, raptaque Diti
Usque adeo est properatus amor,*

manifesto è da un Amorino, che nel marmo messinese attaccato sta alla spalla sinistra di Plutone: lo che indica esser questo Dio fatto amatore di Proserpina. E questo è usato costume dell'antichità, la quale a significar ciò medesimo situò Amore così, o in modo poco difforme sovr' Ercole e Venere (68).

Seguita che si consideri Cerere, la quale su' monumenti del ratto di Proserpina andar vedesi in cerca della figlia perduta. L'autore dell'inno omerico a ciò fare non le dà cocchio, scrivendo che ella

il cilestro

*Manto gittossi ambe a le spalle intorno
E se stessa incitò, per terra e mare
Cercando a guisa di veloce alato (69);*

(67) *Metamorph. lib. 5. v. 395.*

(68) *V. Serie 5. tav. 6. n. 2. e tav. 33. n. 1.*

(69) *V. 42. sq.*

e senza cocchio vedesi nella rammemorata pittura del vaso che illustrò il Sig. Millingen. Tiene ivi essa un ramo dipinto di convenzione ed acceso nei cinque ramoscelli di che è composto. Claudiano esagerando, giusta il costume suo e dei latini poeti di bassa età, dice, che Cerere tagliò due grandi cipressi dal bosco prossimo al fiume Aci, e che gli accese al fuoco dell'Etna (70). In tutti gli altri monumenti però Cerere ha faci della consueta foggia ed è portata in cocchio, cui per lo più sono aggiogati serpenti (71). Dissi *per lo più*, dacchè alcuna volta tratta è da cavalli. Così in medaglia citata dal dottissimo Spanemio (72), così in due marmi del museo matteiiano (73), così nel rammemorato sarcofago messinese; ove dal Sig. Carmelo la Farina creduta è Diana. Una figura femminile, che ora è alata, e or senz'ali, talora guida il cocchio, preceduta alcuna volta da somigliante ma di statura maggiore. Rettamente il Visconti chiama Ore queste figure femminili, riflettendo che sono esse *solite ad aver cura dei divini cocchi* e che *alate si veggono in altri*

(70) *Lib. 3. v. 376. sqq.*

(71) *Claud. de R. P. Lib. 1. v. 179. V. Orph. hymn. in Cer. v. 4.*

(72) *Ad Callim. hymn. in Cer. v. 9.*

(73) *Tom. 3. tab. 5. et 6.*

antichi. N'ha però egli mal desunto il motivo dal titol d'*Orefora*, che si dà a Cerere nell' inno omerico (74). Non vale esso, siccome il dottissim' uomo suppone, *portata dalle ore*, ma sì *tempestiva adferens*, siccome traduce il Ruhkenio. È vero, che per render credibile l'avviso suo muta il Visconti alla greca voce *ωρεφωρε* la sede dell'accento, facendola *propa-roxytona* di *paroxytona* che or vedesi; ma è vero altresì, che nelle antiche scritture non voglion farsi cangiamenti, se non ove il bisogno ne astringa, e che non può con molta spontaneità dirsi recata dalle Ore una Dea, il cui cocchio dalle Ore non traggesi; ma sol da esse è guidato.

Ma se oltre al general motivo che le Ore han cura dei cocchi divini, vuole scoprirsi il particolare, onde guidar si veggono quello di Cerere mentre essa va in cerca della smarrita figlia, ce lo insegnerà l'inno orfico consacrato alle Ore, nel quale sono dette *Περσεφόνη συμπαίκτορες*, *Proserpinae collusores*. Plutone ha loro rapita la compagna: esse la rintracciano con la madre, fatte, siccome Divinità minori, ministre di lei. Dee ancor qui riprendersi d'errore il Sig. Carmelo la Farina, che la minore delle due alate femmine guidaute

il cocchio di Cerere crede un Genio in veste femminile, sebben di Geniesse sognate dal Gori e da altri, sia alto silenzio in tutta l'antichità; e reputa rappresentarsi nella maggiore l'Aurora *in atto di fuggirsene sul punto che sta per nascere il sole*. Questo erudito commesso non avrebbe i notati falli, se paragonato avesse col suo gli altri monumenti che il somigliano, siccome è debito dell'antiquario, e letto ciò che ne han detto gl'illustratori di quelli, massime l'espositore del marmo capitolino, e l'interprete del vaticano.

Nella superior parte della rappresentanza spesso si veggono uno o più Amorini, i quali stanno opportunamente in un ratto di femmina. Per lo stesso motivo nel vaso illustrato dal Sig. Millingen la colomba di Venere vola in alto con corona sospesa alle innocenti sue tughie. Vi siede Giove strignendo il fulmine colla sinistra levata in alto nel primo dei marmi matteiani; e vi è posto a buona ragione, volendosi, che il re delle ombre rapisse Proserpina per volere di lui (75).

Nemmeno la inferior parte di queste rappresentanze priva è di figure. Appaiono pur in essa Amorini che scherzano intorno al cane-

(75) *Hesiod. Theog.* v. 914. *Hymn. in Cerer.* v. 3. *Claud. R. P. lib.* 1. v. 212. 299.

stro co' fiori colti da Proserpina e dalle dive compagne (76). Vi si vede frequentemente la Terra, riconoscibile or ad uno o più putti, che le son presso, or al bove, e più spesso alla cornucopia. Vi sta a significare che essa produsse quel narciso, onde ingannata fu la figlia di Cerere (77), e ad indizio che Plutone sotterra recasi colla gradita sua preda. Talora vi si è espresso Encelado, il quale chiaramente ravvisasi alle gambe serpentine (78). L'espositore del bassorilievo capitolino ha creduto essersi scolpito due volte su quel marmo. Ma la figura, che egli ha preso per una replica del gigante, non è che quella di un fiume, che apparisce pure nel primo dei marmi matteiiani e in quel di Messina. Io non credo, andar lungi dal vero chi in questa figura giacente vegga Crisa, fiume che passava per la campagna d'Assoro, cui era prossima Enna, luogo del ratto, siccome è detto, e che era onorato di culto divino. *Chrysas*, sono parole di Cicerone (79), *est amnis, qui per Assorinorum*

(76) Talora il canestro, o più canestri si veggono rovesciati. Ciò indica lo scompiglio che dovette accompagnare il rapimento.

(77) *Hymn. in Cer. v. 8. sqq.*

(78) V'ha pure nel sarcofago messinese, ed'è dal Sig. tà Farina creduto una Sirena: sbaglio, cui auguro lettori pazientissimi che gliel perdoni.

(79) *Action in Ver. lib. 4. de Signis cap. 44. Il Sig. Carmelo la Farina lo reputa Acheronte, confondendo il favoloso.*

agros fluit. Is apud illos habetur Deus, et religione maxima colitur. Fanum eius est in agro propter ipsam viam, qua Assoro itur Ennam.

Nel tante volte rammemorato marmo capitolino appare tra il cocchio e la detta figura giacente un grosso serpe, che il Visconti afferma con fiducia essere la pistrice e starvi come simbolo del mare, perchè par che il cocchio di Plutone s'incammini verso l'Oceano, seguendosi in ciò la tradizione orfica (80), ed alludendosi al soggiorno delle anime nelle isole oceanitidi. Questa tradizione si seguì in un'urna etrusca di alabastro che ho veduto nel pubblico Museo di Volterra e che ha recata in istampa il Sig. Inghirami (81), nella quale urna sotto il cocchio del Nume rapitore è scolpito un Tritone. Manca però in quest'urna il simulacro della Terra, il quale, com'è detto, è nel sarcofago capitolino, in cui, se fosse da prestar fede al Visconti, Plutone andrebbe nel tempo medesimo sotterra, e all'isole dei Beati: contradiz-

Acheronte dell' Inferno con quel dell' Epiro. Non può esser questo perchè la scena è in Sicilia; non può esser quello, perchè la figura di Tifeo, che vien dopo a quella del detto fiume, mostra che il cocchio è tuttora in Sicilia, nè s'è per anche inabissato nell' Inferno.

(80) Argon. v. 1194.

(81) Scr. 1. tav. 53.

ne, che non ha quel dotto uomo avvertita. Fatto sta, che nell'urna del Campidoglio quello che vedesi sotto il cocchio è veramente un serpe, e non pistrice; come serpe e non pistrice è chiaramente nella prima urna del Sig. Inghirami, nel Marmo del Museo Kircheriano, (82) nel messinese (83) e in medaglie (84). E può, a mio credere, darsene non ispregievole interpretazione. Narrasi nelle favole, che Giove amò grandemente Proserpina, e che ella fu cortese di sua persona a lui trasformato in serpente; onde Bacco ne nacque con sembianze di toro (85). Per questo, dice Clemente Alessandrino (86), nei misteri di Bacco facevasi uso di un serpente d'oro nel modo, che riferito è da esso, e da Arnobio (87) nelle seguenti parole: *Aureus coluber in sinum dimittitur consecratis, et eximitur rursus ab inferioribus partibus atque imis*. Adunque il serpe che sotto il cocchio di Plutone rivolger vedesi l'aperta e minacciosa bocca contra

(82) Bonanni *M. Kir. tab. 26. p. 116.*

(83) Il Sig. la Farina lo ha per un pesce mostruoso e crede indicare il Cocito. Non si saprebbe, a mio giudicio, addur motivo di questa opinione.

(84) *V. Mus. Capit. tom. 4. p. 287.*

(85) *V. Nonn. Dionys. lib. 5. sub fin. et Clem. Alexandr. Cohort. ad gent. pag. 11. ibiq. not.*

(86) *Loc. cit.*

(87) *Lib. 5. adv. Gent. p. 215. ed. paris 1605.*

ai cavalli, che il traggono, è Giove che tenta opporsi al rivale fratello. Nulla egli profitta, perchè così vuole il Fato, cui egli e gli altri Dei tutti si estimavano soggetti nella pagana teologia. Che se Giove appresso Claudiano (88) vuol che Proserpina diasi in consorte a Plutone, il vuole perchè essa ab antiquo gli è decretata: *Candida tartarco nuptum Proserpina regi Iam dudum decreta dari*. Potè adunque, senza far violenza alla ragione, dirsi da alcun antico che Giove desse Proserpina a Plutone, e immaginarsi del pari, che egli, fatto suo amatore, a lui indarno la contrastasse. Che ciò in verità s'immaginasse, è manifesto dai citati monumenti: e poichè in questo non sono tutti uniformi, così non può dirsi col Sig. Inghirami, che il serpe sia una delle parti integrali del rapimento della figlia di Cerere.

Nel marmo Capitolino è eziandio la Ninfa Ciane riconosciutavi dal sagace Visconti; la qual Ninfa è locale Divinità, attinente a questa favola, dacchè narra Ovidio nelle *Metamorfosi* (89) che oppostasi in vano al passaggio del re infernale, pel dolore che provò in veder rapire Proserpina sua compagna, e

(88) *De R. P. Lib. 1. v. 215.*

(89) *Lib. 5. v. 412. 499.*

dispregiare il suo fonte, cangiata fu nelle acque del fonte medesimo, di che era essa tutela.

Una Ninfa, ma giacente, è pure nel bassorilievo di questa R. Galleria. Sta essa sotto il cocchio di Cerere; nè l'ho io mai veduta in altri monumenti di questo tema. La sua stessa collocazione però ne suggerisce il modo di spiegarla, cred'io, con pienissima fiducia. Per me essa è l'Enna, dalla cui campagna, a testimonianza d'Ovidio (90) Cerere mosse, allorchè in viaggio si pose per ricercare la smarrita figliuola. *Concita cursu Fertur, et e campis incipit Enna tuis.*

Nuova cosa pure è l'ara accesa, che osservasi nel marmo medesimo in quel luogo, d'onde fu da Plutone rapita Proserpina. O mostra essa che Proserpina avea fatto sacrificio, o per farlo era, ad alcuna Divinità, quando sorpresa fu dal signore del Tartaro: ovvero indica che il luogo è sacro a Cerere. Non avendo qui da allegare alcuna autorità d'autico scrittore, nè alcun somigliante monumento, perdonerà il lettore se non fo che avventurar congetture. Non è però mestieri congetturare sulle due Vittorie alate e con fiori nel seno della veste, che appaiono nelle due estremità del bassorilievo; essendo certo il

(90) *Pastor. lib. 4. v. 459.*

senso di loro. Non appartengono elle alla favola in esso scolpita, ma sì alla persona che fu riposta nell'urna. Indicano, che questa dalle tempeste della temporal vita è giunta mercè della morte al porto di eterna sicurezza. Più su ciò non insisto, avendone altrove addotte evidentissime testimonianze (91).

Rimangono a spiegarsi i lati del marmo nostro menzionato più volte, e ciò è da farsi in poche parole. Una figura ammantata siccome le anime e gli spettri (*ἰδῶλα καμόντων*) vedesi nell'uno e nell'altro. Nel primo, che è alla sinistra del riguardante, tal figura è guidata da Mercurio, nel secondo da Ercole. Rispetto a Mercurio, egli è notissimo il potere che egli avea su' morti nella pagana teologia; onde scrisse Virgilio (92):

*Tum virgam capis: hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit.*

Riguardo poi ad Ercole ognun sa che dall'Inferno ricondusse ad Admeto Alceste, che la vita sua avea per esso sacrificata (93). Queste due rappresentanze analoghe sono, come ognuno di per sè vede, e al subietto espresso nella

(91) *Tom. 2. di questa med. Serie pag. 231. segg.*

(92) *Aen. lib. 4. v. 242.*

(93) *Hyg. Fab. 51. Apollodor. pag. 79. Eurip. Alcest. act. 5.*

faccia dell'urna e alla defunta persona in essa riposta. Questa urna appartenne una volta alla nobil famiglia Michelozzi di Firenze, ed è quella medesima che pubblicò il Gori alla tav. 25 della terza parte delle antiche iscrizioni di Toscana. Non poco merito v'ha nella composizione e negli atteggiamenti delle figure, ma non è del pari pregevole lo stile, che alquanta durezza risente in generale. Le usate linee composte di punti ne accennano i restauri moderni; le quali linee sebben manchino alla rota del cocchio, non dimeno è pur essa lavoro di mano recente.